

Mauro Germani

### I labirinti della solitudine e del mistero nell'opera di Dino Buzzati

Nonostante la varietà delle forme espressive (romanzo, racconto, teatro, poesia, pittura), possiamo ravvisare in Buzzati una coerenza tematica a cui non è mai venuto meno.

Prendiamo in considerazione il Buzzati narratore, che è anche quello più noto.

Si può affermare che la caratteristica principale dei protagonisti dei romanzi e dei racconti è la solitudine. Essi sono dei personaggi soli, che si trovano costretti a vivere una condizione di speciale isolamento, di separazione dagli altri essere umani. E questo avviene a poco a poco, senza quasi che se ne rendano conto.

La causa della loro solitudine è spesso un'ossessione, qualcosa che penetra nella loro mente e li trasforma, li rende diversi, prigionieri di un pensiero, di un sogno, di un evento, di un sentimento che lentamente, ma con una implacabile progressione, sconvolge la loro esistenza, e li getta in una dimensione particolare, altra.

Qualcosa accade improvvisamente, in un momento preciso (*In quel preciso momento* è il titolo di un bellissimo libro del 1950, ma è anche un'espressione molto ricorrente in Buzzati), qualcosa che interrompe l'andamento normale dell'esistenza e spezza un equilibrio solo apparente. Questo "qualcosa" può essere di varia natura, a volte anche un piccolo fatto apparentemente insignificante, a cui non si dà importanza, ma che provoca poi conseguenze inimmaginabili e misteriose (molti sono i racconti che si basano su questo meccanismo).

A questo punto la solitudine dei protagonisti diventa spesso angosciante e misteriosa, una sorta di condanna che li rende diversi, anche se poi - come vedremo - questa diversità in fondo si rivela apparente, in quanto legata al destino dell'uomo, un destino che l'uomo stesso ignora fino al "preciso momento" in cui si manifesta in modo mai esplicito, ma misterioso, enigmatico.

I personaggi di Buzzati, dunque, sono vittime di agguati improvvisi (gli agguati dell'esistenza ma anche del mistero, perché esistenza e mistero in Buzzati sono tutt'uno) che li assaltano quando meno se lo aspettano e da quel momento non saranno più gli stessi. Essi, volenti o nolenti, scoprono una dimensione "altra", una realtà più profonda che li chiama al loro destino. Qualcosa li imprigiona nel labirinto delle loro ossessioni.

Vedremo come i labirinti di Buzzati siano anzitutto psichici, ai quali talvolta corrisponde anche una dimensione spaziale e/o temporale.

E' interessante notare come ciò che determina questi labirinti psichici in cui si trovano rinchiusi i personaggi venga messo in luce da Buzzati mediante alcune parole e frasi chiave ricorrenti nella sua prosa. Sono parole e frasi che generano a loro volta altre parole ed altre frasi senza possibilità di scampo, proprio come un labirinto. Dubbi, supposizioni, paure e angosce vengono alimentati nella mente dei personaggi da queste parole che - anziché tranquillizzare o trovare una soluzione anche momentanea - accentuano la condizione di solitudine e di mistero in cui essi si trovano.

Queste parole o frasi chiave sono: *In quel preciso momento, Eppure, E se..., Forse, A meno che...*

In Buzzati una situazione di inquietudine non è mai isolata, ma genera altre inquietudini, come in una reazione a catena. Ecco il labirinto psichico, di cui si parlava. Nulla appare certo, se non **quel preciso momento** in cui tutto ha avuto inizio o alla fine si conclude.

Queste parole-chiave non fanno che isolare ulteriormente i personaggi, gettandoli in una situazione di dubbi continui, di sospetti, di domande, di possibilità infinite, che non trovano mai uno sbocco, una risposta o una conferma definitiva, oppure lasciano intravedere una dimensione altra, segreta, intima, che si nasconde dietro l'apparenza.

La parola *«eppure»* compare ben 22 volte nel *«Deserto dei Tartari»*. Un esempio:

“Non era importante, la Fortezza Bastiani, con le sue basse mura, né in alcun modo bella, né pittoresca di torri e bastioni, assolutamente nulla c'era che consolasse quella nudità, che ricordasse le dolci cose della vita. *«Eppure»*, come la sera prima dal fondo della gola, Drogo la guardava ipnotizzato”

Le altre parole, come abbiamo detto, sono *«E se...», «Forse», «A meno che»*. Le prime due, assai ricorrenti ad attacco di frase, aprono diverse spiegazioni possibili per decifrare la realtà vissuta dai personaggi, mentre la terza spesso risulta sospesa, non compiuta, lasciando intendere una spiegazione che sfugge alla ragione o al cosiddetto buon senso.

Sta di fatto che i personaggi di Buzzati non sanno mai nulla di preciso, possono solo intuire o supporre, salvo poi scoprire alla fine la verità del loro destino. Il loro è un percorso tortuoso, un brancolare nel buio, un cercare una risposta, cioè una via di uscita, che non trovano. Solitudine e mistero avvolgono le loro storie.

A questo proposito, prima di esaminare i romanzi di Buzzati, possiamo prendere in considerazione tre racconti, nei quali i protagonisti vivono l'esperienza speciale della loro solitudine come fossero prigionieri di un misterioso labirinto.

In *«Sette piani»*, il protagonista Giuseppe Corte entra in una clinica moderna strutturata in modo singolare, in quanto ad ogni piano corrisponde l'entità della malattia di cui soffre il paziente. Man mano che si scende, la malattia è più grave fino al piano più basso, l'ultimo, che è quello dei moribondi e degli incurabili. Con una serie di pretesti, il protagonista scenderà di piano in piano fino a quello fatale ed ultimo. La storia di Giuseppe Corte è una discesa senza scampo verso la morte, ma tutto avviene in un clima di ambiguità, perché i medici fanno credere al protagonista che non ha nulla di grave. Per questo motivo, nel corso del racconto il Corte vive sempre una situazione di ansia che poi diventerà angoscia e rassegnazione. Da una parte le parole rassicuranti dei medici, dall'altra la discesa verso il piano fatale della clinica.

Il racconto *«Il crollo della Baliverna»* risulta davvero esemplare per il senso di colpa, i dubbi, le supposizioni, lo stato di angoscia del protagonista, responsabile di un avvenimento spaventoso, il crollo della Baliverna, un grandissimo e piuttosto lugubre edificio di mattoni costruito nel secolo XII dai frati di San Celso e divenuto poi col passare del tempo caserma e in seguito dimora di sfollati e senzatetto. Un fatto apparentemente insignificante sconvolge la vita del protagonista. Egli, un giorno, si arrampica per gioco su per un muro sconnesso della Baliverna, poi per non perdere l'equilibrio si aggrappa ad un'asta di ferro che cede e si spezza, ma dietro di essa se ne stacca un'altra più lunga, e tutto provoca poi una serie di crolli a catena fino al terribile crollo finale. Così il protagonista, dopo due anni, attende il processo che deve stabilire il colpevole del crollo della Baliverna, e la sua mente diviene un labirinto di domande, di dubbi, e non si dà pace.

Nel racconto *I sette messaggeri*, il labirinto psichico diviene labirinto spazio-temporale. Quali e dove sono i confini del regno che il principe vuole esplorare? Esistono veramente, oppure la sua ricerca è vana? I sette messaggeri che il principe invia per ricevere notizie dalla capitale ritornano ogni volta sempre più in ritardo, a mano a mano che egli si allontana. Che senso ha la sua impresa? Che cosa riesce a conoscere? Niente. Principe e messaggeri sembrano prigionieri di un labirinto spazio-temporale in cui sono destinati a non incontrarsi più perché la lunga esplorazione del principe finirà per concludersi con la sua morte. Anche qui tutto viene messo in dubbio

Esaminiamo adesso i suoi principali romanzi.

Nel suo primo romanzo, *Barnabo delle montagne* (1933), Barnabo appartiene al corpo delle guardie forestali, è a contatto con la purezza ed il mistero dei boschi e delle montagne, ma un giorno conosce la paura e non affronta i briganti nella difesa della vecchia polveriera situata al limitare del bosco. L'inevitabile conseguenza è il disonore, l'espulsione dal corpo dei guardaboschi, l'addio alle montagne e al loro mistero.

La coscienza del fallimento diventerà un'ossessione nell'attesa di un possibile riscatto. Questo suo pensiero fisso non lo abbandonerà più. Non sarà più come prima, si sentirà diverso, escluso dai compagni, dalle montagne, dalle selve. Ecco dunque la sua mente prigioniera di questo suo tradimento. Ecco dunque la sua solitudine.

E intanto il tempo passa ed egli comprende bene "il vuoto che hanno scavato gli anni". Attende con ansia il ritorno dei briganti per potersi finalmente riscattare e non sentire più il senso di colpa che lo attanaglia, ma quando i briganti tornano rivelandosi vecchi e laceri vagabondi, egli – che li tiene sotto tiro - li lascia andare. Adesso che la possibilità tanto attesa si presenta, Barnabo rinuncia. L'attesa di un evento ritenuto fondamentale alla fine non viene colmata con la realizzazione del desiderio. C'è una rinuncia. Perché? Che cosa prova Barnabo, che cosa avviene in lui? Qualcosa si spezza, anzi si nullifica. Il labirinto psichico in cui Barnabo è stato prigioniero sembra rivelare la sua inconsistenza perché il tempo tutto consuma, tutto annienta.

Buzzati scrive: "Stavolta non è per paura, ma qualcosa si è davvero fermato, qualcosa è rimasto indietro insieme con la fuga del tempo. Barnabo, in silenzio ha un sorriso, il suo fucile si abbassa, le sue mani si sono allentate".

Che cos'è questo sorriso di Barnabo? Che cosa comprende? La rinuncia improvvisa ed il 'nulla di fatto' sembrano assumere un significato impronunciabile. Buzzati in un'intervista ebbe modo di dichiarare che per lui l'eroe "è chi rinuncia consapevolmente ad una vittoria facile".

Anche Barnabo entrerà a far parte della leggenda, come i suoi compagni morti, ma la sua sarà una *leggenda muta*, che nessuno – se non le impenetrabili e misteriose montagne – saprà mai: essa è destinata al silenzio. La rinuncia qui è legata al tempo, al suo inesorabile trascorrere, dunque alla coscienza della morte (Barnabo e i briganti sono ormai vecchi). Barnabo scopre che in realtà attendendo i briganti ha atteso la morte.

Il sorriso enigmatico di Barnabo anticipa quello di Giovanni Drogo, il protagonista del *Deserto dei Tartari* (1940)

Come sappiamo, nel *Deserto dei Tartari* è il tenente Giovanni Drogo ad attendere l'arrivo dei mitici Tartari. Qui il labirinto psichico, l'ossessione ha una collocazione spaziale ben precisa: la Fortezza

Bastiani ai limiti del deserto. Fortezza e deserto, uno di fronte all'altro. Uno spazio finito davanti ad uno che sembra infinito, da cui dovrebbe giungere ciò che si attende.

La Fortezza è lo spazio chiuso, il deserto uno spazio vuoto che è una sorta di non-luogo, che non si offre mai intero e completo alla vista. Da una prigione dello sguardo, che limita il punto di osservazione, nasce l'attesa, il richiamo del deserto. Le finestre e le feritoie della Fortezza costringono Drogo e gli altri militari ad una visione non solo parziale del panorama, ma spesso anche incerta, avvolta da una nebbia grigia.

L'uscita dalla Fortezza potrebbe avvenire solo grazie all'arrivo dei Tartari dal deserto, ma quando questi arrivano, dopo un'attesa interminabile, Drogo è ormai debole e malato. Egli potrà uscire dalla Fortezza solo con la morte, "nella più nuda solitudine", come scrive Buzzati.

-Giovanni Drogo si abbandona così ad una sorta di *nulla glorioso*, "raddrizza un po' il busto, si assesta con una mano il colletto dell'uniforme, dà ancora uno sguardo fuori dalla finestra, una brevissima occhiata, per l'ultima porzione di stelle. Poi nel buio, benché nessuno lo veda, sorride".

Anche qui la morte, dunque, si rivela fondamentale e anche qui troviamo un sorriso enigmatico, che potremmo definire un sorriso di riconoscimento nei confronti della morte perché dalla solitudine e dal labirinto dell'esistenza si può uscire solo con la morte.

Uno degli schemi profondi della narrativa di Buzzati è proprio – come scrisse Giuliano Gramigna – quello della sostituzione dell'*oggetto del desiderio*. L'oggetto dell'attesa, della speranza, del desiderio si rivela alla fine come la morte. I personaggi credono di attendere altro, ma in realtà attendono la morte.

Nel romanzo *Il grande ritratto* (1960), forse quello meno noto di Buzzati, troviamo la discesa e l'avvicinamento al Numero Uno, vero e proprio labirinto, paesaggio nel paesaggio, fatto costruire nella sua follia dallo scienziato Endriade. Il Numero Uno è "l'orrendo fortilizio fabbricato con i numeri", il doppio della donna amata e perduta da Endriade, Laura, "cristallizzata in paurosa metamorfosi".

Il romanzo si può considerare un'opera fantascientifica al centro della quale la donna è trasfigurata, trasformata dallo scienziato Endriade nello sconvolgente Numero Uno, allucinante reincarnazione di un'ossessione e di un amore non ricambiato, nella smisurata e labirintica cittadella o sterminato fortilizio di mura, pinnacoli, casematte, fili, sporgenze e rientranze.

Qui troviamo la creatura con la sua identità incompiuta, indefinita e impossibile, propria di ogni *monstrum* e provocata mediante uno scambio di attributi tra donna e macchina. La donna-robot, la donna-labirinto risulta prigioniera di sé, della propria materia, del proprio "sesso terrifico" e di una solitudine assoluta.

Con questo romanzo, che precede *Un amore* (1963), entra prepotentemente in scena la donna nell'opera di Buzzati, insieme all'ossessione erotica.

L'immagine del labirinto in questo romanzo è centrale, è il Numero Uno, è la donna-monstrum costruita da Endriade nel tentativo assurdo e folle di ricreare la donna amata.

Questo labirinto, che attrae e spaventa al tempo stesso, precede quello della città di Milano in cui è ambientato *Un amore*, l'ultimo romanzo di Buzzati.

Occorre dire che in Buzzati la città è sovente contrapposta alla montagna. Mentre la prima è il luogo di un mistero infernale, abitata non solo dalla solitudine e dalla frenesia convulsa tipica della metropoli, ma anche da diavolesse, diavoli, streghe ed altri personaggi inquietanti, la seconda è il

luogo del mistero diverso, puro, incontaminato, legato specialmente all'infanzia e alla giovinezza, un mistero lontano, antico, destinato purtroppo ad essere smarrito nel corso inesorabile del tempo -Nell'ambito della produzione narrativa di Buzzati, con la città fa la comparsa la donna, prima nel romanzo *Il grande ritratto*, dove – come abbiamo visto – appare non fatta di carne ed ossa, ma trasformata in una creatura-cittadella in un labirinto di masse architettoniche di calcestruzzo e di metallo, e poi in *Un amore*, con la figura della giovanissima prostituta Laide, di cui si innamora il protagonista Antonio Dorigo.

E proprio in quest'ultimo romanzo la donna diviene tutt'uno con la città di Milano. Si tratta di una Milano estremamente concreta, quella del *boom* economico, ma dove alcuni luoghi particolari come la zona di corso Garibaldi e il Vicolo del Fossetto – finiscono per essere vere e proprie figure del mistero e della sorte.

La città, la grande metropoli moderna, il labirinto di vie, case, vicoli, piazze e piazzette diviene il mistero che racchiude innumerevoli misteri, vite, sogni segreti, ansie, angosce e vizi inconfessabili. E' in questo contesto babelico e labirintico che si sviluppa la storia di *Un amore*, che nasce l'ossessione distruttiva dell'architetto Dorigo per Laide.

E proprio la zona di Corso Garibaldi è densa di mistero. Si tratta della vecchia Milano dove si può trovare un gruppo di vecchissime case addossate le une alle altre in un groviglio di muri, di balconi, di tetti, di comignoli”, un'isola antica ancora intatta all'interno della moderna metropoli. “e fra il numero 72 e 74 c'era un passaggio sormontato da un arco, una specie di porta che immetteva in uno stretto e breve vicolo. C'era anzi una targa in pietra su cui era scritto vicolo del fossetto. Un angolo dimenticato, un labirinto di viuzze, anditi, sottopassaggi, piazzuole, scale escalette dove si annida ancora una densa vita...”

Il protagonista è prigioniero della sua ossessione, della figura sfuggente e misteriosa di Laide, che è tutt'uno con Milano, una Milano labirintica, segreta, misteriosa. Una Milano donna, potremmo dire, sfuggente ed enigmatica, come se appartenesse ad un altro mondo.

Non ha tregua, Antonio Dorigo. La sua ragione collassa ed egli precipita sempre più in un'ossessione che è follia, fino alla conclusione del romanzo, nella quale emerge la consapevolezza della morte, sempre rimossa dal protagonista nel corso della storia.

Con la gravidanza imprevedibile di Laide, Dorigo riesce a liberarsi della sua ossessione e la ragazza perde di colpo il suo segreto e il suo fascino. La maternità normalizza. L'amore-malattia lascia il posto ad un pensiero da tempo cancellato. Come in tutte le altre opere di Buzzati, il tema fondamentale, a lungo occultato o mascherato dal fantastico, alla fine si rivela: è la morte. Dorigo esce dal labirinto della sua ossessione, ma in fondo entra in un altro labirinto, quello della morte, a cui non aveva mai pensato.

Ora Laide è soltanto Laide e Milano solo Milano. Il segreto si è rivelato ed inizia la certezza della morte, il “preciso momento” che prima o poi accade e annuncia una verità antica e dimenticata, quella di una chiamata irrevocabile, di un ordine a cui è impossibile disobbedire e che ci consegna per l'ultimo e fatale appuntamento ai bordi dell'ignoto.

In Buzzati i labirinti della psiche (che a volte come abbiamo visto si concretizzano in veri e propri spazi fisici) nascondono sempre il segreto della morte, il destino mortale che ci attende.

Questo è confermato dall'intera sua opera e soprattutto dai tantissimi racconti che ha scritto, nei quali i personaggi vivono una condizione di solitudine, di angoscia e di mistero, come abbiamo accennato all'inizio.

Il segreto è in Buzzati la domanda che accosta alla morte; la morte è la verità che apre all'ignoto. Il cosiddetto fantastico si rivela come metafora della morte.

Il *Perturbante* diviene così la situazione di pericolo e di trapasso, il labirinto psichico dei personaggi di Buzzati, dal quale si esce solo con la morte. La solitudine ed il mistero riconoscono nella morte la loro essenza e l'unica fedeltà possibile, perché ciò che alla fine si rivela, in realtà è sempre stato presente.